

Alessandra Staderini

La «Marcia dei martiri»: la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti

«Erano anime pure e ardimentose, pronte al sacrificio senza nulla chiedere e anticipavano nello spirito e nel carattere la nuova Italia fascista – Io so quanto la rivoluzione del 1922 deve alla grande riscossa toscana del 1921 – Le giovani camicie nere cadute hanno fatto della Toscana una regione dove il fascismo è sempre vigile – Noi ricordiamo i nostri morti e marciamo più rapidamente innanzi – Questo è il loro ordine». Questo messaggio di Mussolini, inviato alla Federazione fiorentina il 2 marzo del 1931, in occasione della commemorazione degli squadristi della città, insieme ad una pietà cinquecentesca di Baccio Bandinelli e alla formula del giuramento fascista, «Nel nome di Dio e dell'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene d'Italia», incisa su una lapide, accoglie il 27 ottobre del 1934 nella cripta di Santa Croce i corpi di trentasette «martiri» di Firenze, caduti per la causa fascista prima della marcia su Roma o in seguito alle ferite riportate negli scontri.

Una cerimonia unica nel suo genere per i molti significati che la scelta di Santa Croce evidentemente aveva e che legittimava il fascismo ad entrare nel 'salotto buono' della nazione, ottenendo per i suoi martiri un posto nel pantheon nazionale. In realtà protagonista principale della cerimonia non era la grandezza nazionale, letteraria e storica, testimoniata dalle tombe nella chiesa, ma piuttosto lo squadristo e i suoi riti, consolidati negli anni ma riproposti in modo esplicito dopo il 1930. Come infatti ha sottolineato Roberta Suzzi Valli¹, il mito squadrista assumeva da allora nuovi significati, con riferimenti simbolici che avevano sia il compito di ravvivare la fede fascista, sia quello di proporre, nell'ambito della pedagogia fascista, un nuovo modello di italiano. Inserito nello statuto del PNF del 1932 come mito fondante della rivoluzione vittoriosa e in cammino sotto la guida di Mussolini, il mito squadrista subì dunque dall'inizio degli anni Trenta una forte accelerazione, tanto che una serie di elementi rivelano una precisa strategia del regime nel proporlo come prioritario nella scala dei valori fascisti. Come è noto, nella Mostra del decennale della rivoluzione inaugurata a Roma il 28 ottobre del 1932 assumeva un ruolo fondamentale il «Sacramento dei Martiri», luogo religioso e simbolico al tempo stesso, mentre il giorno precedente, sempre a Roma, Mussolini aveva inaugurato nel Palazzo Littorio la cappella dei «Caduti della Rivoluzione Fascista»². Dal 1930, inoltre, come ha ricostruito la Suzzi Valli,

si era intensificata la pubblicazione di romanzi di argomento squadrista ed era iniziato un vero e proprio culto dei martiri fascisti con la traslazione delle salme in un unico luogo, per essere additati alla comunità come cuore pulsante della rivoluzione. Ed è significativo che i corpi non trovino una collocazione unica, ad esempio nella capitale, ma siano riuniti per 'zone', come se i caduti per la rivoluzione fascista mantenessero una loro specificità localistica che rispondeva, ancora agli inizi degli anni Trenta, alla logica del rassistismo.

Manca una ricostruzione precisa dei luoghi e dei tempi della glorificazione squadrista attraverso il culto dei suoi morti, ma recentemente la storiografia, sulla base delle preziose indicazioni di Emilio Gentile³ e di Roberta Suzzi Valli, ha ricostruito alcune tappe di questa liturgia. La prima cerimonia per l'inumazione collettiva si era svolta alla Certosa di Bologna per cinquantatré squadristi bolognesi, il 22 e 23 ottobre 1932, collegata alle celebrazioni del Decennale⁴. Dopo la cerimonia di Firenze, le manifestazioni in onore dei caduti fascisti si moltiplicarono, con lapidi e cappelle votive a loro dedicate, non sempre con il rito dell'inumazione collettiva, ma sempre alla presenza delle autorità del regime. Nel 1936, ad esempio, il 20 dicembre Ferrara celebrò alla presenza di Edmondo Rossoni, senza le bare, i caduti negli scontri del dopoguerra⁵, mentre Siena il 27 novembre del 1938 vide l'inumazione dei 'suoi' dieci martiri nella cripta di San Domenico⁶. La glorificazione attraverso la raccolta in un unico luogo delle salme non avvenne però sempre nelle chiese, perché a volte il 'sepolcreto' fu installato nei cimiteri, come nel caso di Roma, dove il 24 marzo 1933 fu inaugurata al Verano una cappella dedicata ai caduti per la rivoluzione che riuniva dodici salme, anche se non rigorosamente di squadristi fascisti; vi era sepolta infatti anche la giovane nazionalista romana Ines Donati, protagonista attiva degli scontri del dopoguerra nella capitale⁷. La centralità del rapporto con i caduti si consolidò ancora negli anni seguenti con la politica del partito che emanava precise disposizioni, ed elargiva appositi finanziamenti, perché in ogni Casa del Fascio si istituisse un sacrario per i martiri nel quale, anche senza la presenza fisica dei corpi, si svolgevano intense cerimonie in onore dei caduti.

Il senso che rivestiva il rapporto con gli squadristi morti nel dopoguerra o negli anni successivi in seguito a ferite riportate negli scontri della vigilia è ben esemplificato nel caso bolognese. L'omaggio della città fascista ai suoi caduti si concretizzò con la costruzione di un sepolcreto, opera dell'architetto Giulio Ulisse Arata, all'interno del chiostro della Certosa e con la mobilitazione della Federazione per una sottoscrizione che avrebbe dovuto coprire i costi. Il senso della cerimonia era così riassunto dal federale Leandro Arpinati: si trattava non di «un sepolcro dove i superstiti verranno a versare lacrime e pianti, ma un tempio dove noi verremo e verranno i nostri figli, a ritemprare la fede, a trarre ispirazione e conforto»⁸.

Il rito della traslazione dei corpi e dell'offerta alla cittadinanza del culto dei martiri aveva evidentemente un riferimento a quanto avvenuto con la cerimonia

romana del Milite ignoto del maggio del 1922 e con l'andamento delle inaugurazioni dei monumenti ai caduti in guerra, ma nel caso del culto squadrista il modo in cui venne formalizzato rispondeva ad un rituale ben preciso, esclusivamente fascista, nel quale simbolo e memoria si intrecciavano, richiamando non solo l'asprezza della lotta, ma l'unicità del sacrificio per la causa, dal quale nasceva e si perpetuava nel futuro nuova vitalità. Nelle cerimonie degli anni Trenta sono evocati esplicitamente i primi funerali, quelli che gli squadristi celebravano per i compagni dopo le loro drammatiche imprese, imponendo il lutto cittadino, dando molto rilievo agli aspetti vitalistici e pretendendo, durante il trasporto fatto a braccia dai compagni, onori al loro passaggio.

Il funerale, infatti, come ha ricostruito Emilio Gentile nel suo studio della liturgia fascista⁹, rappresenta uno dei primi riti consolidati del culto del Littorio, che sin dal 1919 lo distingue da ogni cerimonia precedente: non più quindi, «liturgia del cordoglio» o «rito del rimpianto», dei funerali tradizionali, privi di quello «spirito vitalistico ed esaltante del mito comunitario della rigenerazione e della rinascita attraverso il sacrificio della vita» per la nazione, che caratterizzò invece molto precocemente i funerali degli squadristi. Nei riti dei «crociati della nazione» e della «comunione squadristica», quindi, il funerale dei caduti assunse sin dal 1919 un senso sacro per i partecipanti e per chi vi assisteva, con la codificazione del saluto «Presente!» in risposta all'appello del nome del defunto. Proprio l'«Appello» divenne così «il rito fascista per eccellenza», perché, come ha notato ancora Gentile, i caduti, ormai eroi e santi, «vegliavano carismaticamente sulla comunione dei fascisti continuando a vivere nella loro memoria»; e così da riti di morte i funerali si trasformavano in riti di vita, in nome «della simbologia del sangue rigeneratore e fecondatore dei martiri».

L'osmosi vitalistica tra morti e vivi, centrata sull'«Appello» riservato durante tutto il Ventennio ai caduti fascisti, rimase sempre un rito fondamentale, come testimonia il suo inserimento nel 1940 nel *Dizionario di politica* del PNF, nel quale si specificava che esso aveva

[...] come significato simbolico quello di attestare la continuità spirituale oltre la loro vita fisica di coloro che hanno contribuito con la loro opera alla ricostruzione della vita italiana promossa dal fascismo. La «presenza» di coloro che si sono sacrificati nella lotta o che vi hanno dato contributo di azione, permane nella realtà conquistata dalla Rivoluzione. Gli scomparsi non sono assenti poiché vivono nel documento delle loro forze migliori¹⁰.

La definizione data dal *Dizionario di politica* ha un riscontro preciso nell'andamento delle cerimonie di traslazione delle salme a distanza di anni dalla loro morte, quando i tempi delle prime lotte venivano richiamati continuamente, sia nella partecipazione da protagonisti di ex squadristi, vestiti con le vecchie divise,

sia con i canti della 'vigilia'. «Rito di vita, apoteosi del divenire è il grido *presente*», scriveva Orio Vergani il 27 ottobre 1934 sul «Corriere della Sera» commentando la cerimonia fiorentina¹¹.

Non a caso Alessandro Pavolini, che aveva lasciato da qualche mese la carica di federale di Firenze che ricopriva dal 10 maggio del 1929 perché 'eletto' alla Camera dei deputati, ed era stato anch'egli giovanissimo squadrista, in uno dei suoi commenti alla cerimonia di Santa Croce rievocava proprio lo spirito vitalistico che aveva caratterizzato i primi funerali dei caduti fascisti. Come nel 1920, anche nel 1934 erano quindi «bare alleggerite» quelle degli squadristi fiorentini¹², perché non si trattava più di tristi contenitori di salme ma, ancora nel 1934, erano richiamo e monito perenne nel culto dei caduti, perché i fascisti ripetevano, ormai vittoriosi ma pronti a nuove battaglie, quanto fatto nella prima fase della lotta. Se allora, ricordava Pavolini, il funerale di Guido Fiorini e Gino Bolaffi – due dei caduti portati a Santa Croce –, il primo svoltosi a Firenze, era un «trasporto armato in cui si reggevano i cordoni del feretro e le cinghiole dei manganelli», e se al funerale di Luigi Pontecchi, un altro squadrista fiorentino, «per la prima volta un morto fu salutato cantando», nel trasporto a Santa Croce, «attraverso questi e gli altri funerali eroici di 'allora' rivivono intere l'insurrezione e la Rivoluzione, con tutte le loro tappe»; dopo dodici anni,

[...] intorno ai Caduti fiorentini chiamati ad adunata per la glorificazione in Santa Croce, più guerrieri e più saldi che mai saranno i fascisti di Mussolini... Inesorabile, melodica, vittoriosa, la Rivoluzione ha proceduto. Rilevarlo ci esalterà, sotto il peso delle bare sacre. Ma da esse ci verrà soprattutto – nel paragone inevitabile coi tempi primi richiamati alla mente dalle vecchie divise che indosseremo e più dal ricordo di quando i morti ci combatterono accanto, fanciulli – un altro motivo di meditazione.

Se il rito dell'Appello al caduto era la liturgia varata per il commiato dai compagni di fede morti negli scontri e proseguita anche negli anni successivi, la cerimonia fiorentina assume però un senso particolare proprio per l'importanza data alla riunificazione dei corpi dei caduti, fino ad allora sepolti in diversi cimiteri, in un unico luogo fortemente simbolico per la storia nazionale. Il 27 ottobre 1934 dunque la Firenze fascista è protagonista di una cerimonia dal significato inequivocabile e densa di significati: solo la morte gloriosa e per una causa considerata unica rendeva gli squadristi degni di questo particolare onore e, sia pure non nell'interno della chiesa, li univa alle glorie nazionali della letteratura e del Risorgimento, anche se nello svolgimento della cerimonia e nei commenti non si insiste molto su questo aspetto, ma quasi esclusivamente sulla glorificazione fascista e sulla forza rigeneratrice che emanava dal sacrificio dei martiri. Dal punto di vista della realtà locale, d'altro canto, era indubbiamente un avvertimento esplicito, e minaccioso, alla Firenze non fascista del peso che ormai il regime ave-

va raggiunto in città e nell'intero paese. La cerimonia inoltre era uno dei 'doni' fatti da Pavolini alla città, al quale, come è noto, seguirono altre iniziative fasciste o comunque sponsorizzate dal fascismo: se nel 1934, ad esempio, a Firenze si era svolto in marzo il Congresso internazionale di musica contemporanea e in maggio la prima edizione dei Littoriali della cultura e dell'arte, la ripresa del Calcio storico, gli esperimenti del 'teatro di masse' sulle rive dell'Arno, le manifestazioni della cosiddetta Primavera fiorentina, il Maggio musicale e il Centro nazionale di studi sul Rinascimento contribuivano, con un'apposita propaganda, ad accreditare l'immagine di un Pavolini 'benefattore di Firenze'¹³.

La realizzazione del progetto della tumulazione degli squadristi in Santa Croce ebbe tempi relativamente brevi, anche se fu necessario superare molte difficoltà e rinviare la data della cerimonia, dapprima programmata per il 21 aprile del 1934. Probabilmente sulla scia di quanto avvenuto a Bologna, nel fervore delle iniziative fasciste per la città, su iniziativa di Pavolini, era stata formata nell'autunno del 1933 una commissione con il compito di studiare quali interventi attuare in Santa Croce¹⁴. Nella riunione della commissione del 30 novembre 1933, il podestà di Firenze Paolo Venerosi Pesciolini aveva anticipato il progetto affermando che era «nelle intenzioni delle gerarchie del partito di sistemare per il prossimo aprile nella cripta di Santa Croce i nostri 36 morti. La cripta dovrebbe diventare il sacrario dei fascisti caduti»¹⁵. Si parlava ancora di trentasei bare poiché solo in seguito, in settembre, venne aggiunto un trentasettesimo caduto, Giuseppe Fineschi¹⁶. Dal punto di vista delle competenze, l'anno precedente, nell'aprile, una riforma dello Statuto della chiesa aveva chiarito le caratteristiche del tempio, ponendo le basi per un uso particolare di Santa Croce: non solo era stato deciso che le spese di restauro e di manutenzione sarebbero state sostenute in parti uguali dal Comune, dal Ministero degli Interni, Direzione Generale per gli Affari di Culto, e dal Ministero dell'Educazione Nazionale, ma si specificava che nella chiesa, su richiesta del Comune e dello Stato, si dovevano tenere «cerimonie religiose di carattere patriottico e commemorativo»; le tumulazioni avrebbero dovuto essere autorizzate con un'apposita legge, mentre ogni apposizione di lapidi o di monumenti avrebbe dovuto avere l'autorizzazione degli Interni, sentito il parere del Ministero dell'Educazione Nazionale. Era quindi necessaria un'autorizzazione ministeriale per portare avanti il progetto e così in tempi brevissimi, poco meno di un mese dopo le dichiarazioni del podestà, nella riunione della commissione del 29 dicembre 1933 Pavolini comunicava che quanto anticipato dal podestà, che si doveva ad un'idea dell'architetto Raffaello Fagnoni, «nelle sue linee di massima», aveva avuto l'approvazione di Mussolini; «ogni salma – chiari Pavolini – dev'essere chiusa in un sarcofago; i 36 sarcofagi [*sic*] allineati nella cripta daranno subito, a chi entri, l'idea della disciplina fascista e del sacrificio»¹⁷.

In questa riunione della commissione, che doveva decidere come impostare i nuovi spazi, ebbe un ruolo rilevante Ugo Ojetti, che bocciò drasticamente il

progetto di Fagnoni; questi infatti aveva ideato per la cripta due scale che dalla chiesa portassero al locale sottostante e sculture sui singoli sarcofagi dei 'martiri'; sottolineando che si trattava di un locale francescano, «ossia incompatibile con qualunque idea di fasto volgare», Ogetti rimproverava all'intero progetto l'eccessiva ridondanza di elementi; quanto alle decorazioni scultoree, esse dovevano «essere assolutamente scartate»; poiché il progetto prevedeva che «sul coperchio di ogni sarcofago vi fosse scolpita la scena della morte e che i nomi si scrivessero in tanti tagliardetti piantati in una specie di filo di bronzo dinanzi ai sarcofagi stessi», Ogetti sottolineava «la disuguaglianza di criteri che verrebbe fuori da un incarico dato a 36 scultori e quale rispetto per la fedeltà storica di scene tragiche, come ad esempio quella in cui cadde Giovanni Berta»; i 36 sarcofagi dovevano invece avere, a suo parere, «carattere austero e semplice, tutti uguali, allineati a raggio dinanzi all'altare in un'unità impressionante, in un caldo religioso silenzio»¹⁸. Bocciato così il progetto di Fagnoni, che pure aveva avuto per primo l'idea della cripta, spettò all'architetto Alfredo Lensi, capo dell'Ufficio delle Belle Arti del Comune, proporre un nuovo progetto, d'accordo con il sovrintendente all'arte medievale e moderna Giovanni Poggi; un comunicato stampa specificava tempi e modalità di esecuzione, fissando la data dell'inaugurazione al 21 aprile 1934.

Se il progetto aveva il crisma dell'ufficialità, molti e gravi furono però i problemi per i lavori da affrontare, che videro tra l'altro scivolare la data della cerimonia alle giornate di celebrazione dell'anniversario della marcia su Roma. Dopo la richiesta esplicita dell'ex federale e l'approvazione romana, infatti, spettò ai tecnici assicurare la fattibilità del progetto e fu proprio una relazione del segretario della commissione, l'architetto Alfredo Lensi, datata 12 gennaio 1934, ad evidenziare i problemi da affrontare, date le pessime condizioni dei locali sotterranei. Adibita a sepoltura di famiglie nobili, la cripta era molto danneggiata da infiltrazioni e da ristagno di acque, con seri problemi strutturali; era quindi indispensabile non solo ricostituire totalmente gli intonaci e il pavimento, ma anche affrontare problemi di staticità per una colonna che reggeva le volte e che doveva essere sostituita. Dal punto di vista simbolico, era anche importante decidere come e in che ordine i corpi avrebbero dovuto essere posti nella cripta. Un compito che spettò alla commissione, probabilmente su proposta di Pavolini, per cui si decise che nel corridoio centrale, vicino all'altare e nella cappella avrebbero dovuto essere collocate arche di marmo «con davanti il nome, luogo e data di morte scritto in caratteri romani a tinte rosse», mentre proprio di fronte alla cappella avrebbero avuto sistemazione «due lapidi con il giuramento fascista nelle quali deve avere speciale risalto la parola duce», e ai lati di ingresso della cappella due targhe in marmo con i fasci littori. Spettò all'architetto Lensi, all'inizio di gennaio, specificare come le arche avrebbero dovuto essere collocate:

Saranno disposte sulla navata e sulla cappella, allineate come «una schiera di combattenti sulle armi», 36 archi di macigno di forma assolutamente nuda e severa. Su ciascuna arca sarà inciso il nome del caduto, la sua età, la data e il luogo della morte gloriosa. La parola presente ricorrerà in una vasta ripetizione, lungo le pareti della navata. Due grandi lapidi di marmo, incorniciate nel macigno e murate nella navata dirimpetto all'altare della cappella porteranno inciso, parimenti in caratteri romani, il giuramento fascista nel quale spiccheranno le parole DIO-ITALIA-DUCE. Sei fasci littori lavorati in pietra dura sul marmo bianco integreranno la ornamentazione maschia e mistica del sepolcro¹⁹.

Le pareti avrebbero dovuto essere ornate in marmo nero e rosso con una striscia nella quale veniva riproposta la parola «presente». Se questo era il progetto iniziale, il tutto fu completato da una ulteriore lapide, nella quale fu inciso, come si è visto, il saluto rivolto da Mussolini ai caduti fiorentini nel marzo del 1931 che la Federazione fiorentina fu autorizzata da Starace a riprodurre²⁰. Negli incontri preliminari ai lavori si decisero anche le modalità di spesa e così la Federazione si impegnò per la realizzazione dei sarcofagi²¹, delle decorazioni littorie e dell'apparato elettrico, mentre il Comune sostenne le spese del restauro e della sistemazione dei locali. Un aspetto significativo dell'intera operazione riguardò l'iscrizione da porre sull'ingresso della cripta di via dei Malcontenti, poiché la dizione proposta, «Sepolcro dei Caduti per la Rivoluzione Fascista», non fu accettata da Roma e quindi, su parere favorevole di Starace, si optò per il termine «sacrario»²².

Rinviata all'autunno la cerimonia, la data scelta, il 27 ottobre, all'interno delle tre giornate dedicate in tutta Italia alla commemorazione della marcia su Roma, aveva anche un chiaro significato simbolico di collegamento con la chiusura, il 28 ottobre, della Mostra della rivoluzione fascista nella capitale: quasi un passaggio di testimone nel culto dei martiri.

L'importanza della giornata fiorentina del 27 ottobre 1934 non si limita all'andamento della cerimonia e alla traslazione delle salme nella cripta, ma coinvolge molti aspetti, tutti densi di significato sia per la Firenze fascista, sia per il culto dello squadristo, sia infine per la ennesima riprova del controllo gerarchico operato dal partito, e quindi da Starace, su ogni iniziativa periferica. Cerimonia fiorentina dunque, ma al tempo stesso cerimonia che si rifaceva a valori fascisti nazionali, che non accentuava nulla di localistico.

Per la Firenze fascista, l'aspetto più interessante riguarda la mobilitazione dei Gruppi rionali nei giorni precedenti il rito. Il settimanale della Federazione «Il Bargello», che dedicò all'evento un numero speciale di 36 pagine «scritto interamente da squadristi», poteva con soddisfazione pubblicare, in modo più esteso di quanto fatto fino ad allora, resoconti sulle attività dei quattordici Gruppi rionali cittadini, tutti dedicati a squadristi fiorentini. I Gruppi erano a loro volta divisi in Settori, con una capillarità notevole: ad esempio il Gruppo

Gastone Bartolini che, si scriveva, «si ramifica in periferia in un raggio di 10-15 chilometri», si articolava in sei Settori. Se prima del 1926, come ha ricostruito Roberto Cantagalli²³, esisteva solo il Gruppo Giovanni Berta, la divisione in Gruppi rionali, codificata nello statuto del PNF del 1929, vide rapidamente formarsi, quando la Federazione era guidata da Pavolini, una struttura periferica che, oltre alle organizzazioni giovanili e alle attività assistenziali, assicurava una forma di controllo sulla popolazione. Sempre a proposito del Gruppo Bartolini, ad esempio, «Il Bargello» scriveva che era «completamente ordinato ed a posto lo schedario fascista ove risulta la vita e la ragione di essere di ogni componente del Gruppo». Poiché a capo del Gruppo rionale, dei diversi Settori e delle associazioni dipendenti vi erano dei responsabili verso la Federazione, si venne così organizzando, come del resto in tutto il paese, una nuova burocrazia di partito che dal centro arrivava alla periferia.

Spettò quindi a questa nuova burocrazia organizzare nei minimi particolari la giornata del 27 ottobre seguendo istruzioni non sempre codificate, ma evidenti nel clima che si era formato sul tema squadrista; è facilmente immaginabile quale coinvolgimento emotivo ciò comportasse per i fascisti, ma anche quali tensioni poiché, ferme restando le indicazioni che, come vedremo, giungevano da Roma, bisognava stabilire quali squadristi e con quali ruoli avrebbero partecipato al corteo verso Santa Croce, le diverse collocazioni lungo il percorso, la partecipazione delle organizzazioni del partito, gli addobbi e la musica che avrebbe accompagnato la manifestazione.

La divisione dei compiti tra direzione del PNF, Federazione fiorentina e le altre Federazioni chiamate a partecipare alla cerimonia era ben stabilita: come infatti informava il segretario amministrativo del PNF Giovanni Marinelli il 20 ottobre, in un dispaccio rivolto ai segretari federali ai quali inviava i biglietti per recarsi a Firenze il 27 successivo, le spese della permanenza nella città sarebbero state a carico dei bilanci federali, mentre la Federazione fiorentina avrebbe pensato alle sistemazioni logistiche. A sottolineare il carattere nazionale del culto riservato agli squadristi fiorentini, il foglio d'ordine del partito n. 129, datato 11 ottobre, nel disporre le norme da seguire per la celebrazione dell'anniversario della marcia su Roma e del 4 novembre, indicava con rigore il modo in cui si sarebbe svolta la cerimonia e chi, dell'organigramma del partito, avrebbe dovuto parteciparvi²⁴. Il foglio d'ordine non parlava della presenza di Mussolini il quale, come vedremo, arrivò a Firenze la mattina del 27 e si fermò solo qualche ora. Dovevano quindi partecipare alla glorificazione dello squadristo non solo fiorentino, con un ruolo ben preciso da coprotagonisti, oltre al Direttorio nazionale del PNF, i direttori di tutte le Federazioni, i fiduciari nazionali delle associazioni dipendenti dal PNF e delle famiglie dei caduti mutilati e feriti per la rivoluzione, i comandanti in seconda dei Fasci giovanili, novantadue segretari di Fascio di combattimento, uno per ciascuna provincia, «scelti tra quelli che da maggior

tempo sono in carica», oltre a reparti delle organizzazioni del PNF, della Milizia, dell'ONB. Un esplicito elenco di migliaia di partecipanti non fiorentini, quindi, che la città fascista si dovette preparare ad accogliere.

La partecipazione di tutta la gerarchia del PNF all'evento e l'importanza che gli si dava a livello nazionale è testimoniata dall'arrivo in città, alle 7,45 del 26 ottobre, di Achille Starace, il quale, dopo aver ispezionato accuratamente il percorso del corteo, assicurandosi che tutto fosse stato predisposto secondo le sue istruzioni, si recò a Santa Croce e poi alla Casa del Fascio.

Un momento particolarmente significativo, al quale la stampa diede molto rilievo, fu l'arrivo in città del labaro del PNF proveniente da Roma, da dove era partito alle 14,15 con una cerimonia solenne: uscito dal Palazzo Littorio, portato da due alfieri e scortato da un reparto d'onore, il labaro prima di giungere alla stazione aveva sostato davanti alla Mostra della rivoluzione. All'arrivo a Firenze, alle 18,15, erano ad attenderlo Starace, il prefetto Luigi Maggioni, il federale Giulio Ginnasi e tutto il Direttorio fiorentino che gli tributarono gli onori; con un ulteriore corteo attraverso il centro e al canto di *Giovinezza*, accompagnato da reparti della milizia e dal gagliardetto di Firenze, il labaro arrivò al duomo, dove rimase fino alla mattina seguente, per vegliare «il sonno dei gloriosi caduti del Fascismo fiorentino»²⁵. Una presenza simbolicamente rilevante se così «Il Regime fascista» la commentava:

Firenze stanotte ha vegliato le salme dei suoi trentasette caduti riposanti all'ombra del gagliardetto. Nella penombra che faceva opachi gli altari, le colonne, le immagini sacre, si irradiava da quelle bare una luce calda ed inestinguibile. I morti del fascismo vivono sempre perennemente nel culto di tutti i seguaci di Mussolini e di tutto il popolo italiano perché il popolo essi rappresentavano e per il popolo essi morirono²⁶.

Gli omaggi al labaro si ripeterono, altrettanto solenni, al momento del rientro alla stazione nel pomeriggio del 27, per tornare a Roma dopo una sosta nella cappella votiva della Casa del Fascio²⁷.

Nella tarda serata del 26 ottobre giunsero in città, dal cimitero di Trespiano e da camposanti vicini, le bare con i corpi dei martiri. Le prime otto salme, dal cimitero di Trespiano, arrivarono alle 22,30 e nel corso della notte tutte le altre, lasciando ora sì un «vuoto di morte» dove erano state prelevate, sottolineava «Il Popolo d'Italia» il 26 ottobre²⁸. Se le traslazioni avvennero in sordina, in alcuni casi non mancarono i riferimenti simbolici: il corpo di Gino Pacini, ad esempio, fu portato da Cerreto Guidi a Firenze su di un camion Fiat 18BL, il mezzo più usato nelle spedizioni squadristiche²⁹.

A cura della «La Nazione», a ridosso della cerimonia, uscì un volume, *L'olocausto di Firenze*, che ripercorreva con brevi profili biografici l'impegno di combattenti dei fascisti traslati in Santa Croce. Non è questa la sede per valutare le versioni date allora, in questo volume e sulla stampa, delle circo-

stanze della morte dei trentasette squadristi, che ovviamente non reggono ad una ricostruzione fattuale, ma è interessante che il 21 ottobre «Il Popolo d'Italia» ne offrì l'elenco in un rigoroso ordine di età, dal quindicenne Gastone Bartolini a Ferdinando Sassorossi, anch'egli giovane, ma morto nel 1930 in seguito alle ferite riportate³⁰.

La mattina del 27 ottobre, alle 10,45, dopo un colpo di cannone dal Forte Belvedere, ebbe inizio la vera e propria cerimonia con la messa in duomo, celebrata dal canonico Giulio Bonardi, senza paramenti funebri, alla presenza del vescovo Elia Dalla Costa e del vescovo ausiliare Giovacchino Bonardi; alla funzione presero parte anche le cariche ufficiali cittadine, le alte gerarchie del partito e i familiari dei caduti. Il ruolo affidato al labaro del PNF all'interno del duomo, nella notte e durante la funzione, contrasta con l'atteggiamento più che prudente avuto dalle autorità religiose fiorentine in quella occasione, anche perché «L'Osservatore Romano», il 28 ottobre, si limitava a queste poche righe di cronaca, «Per la venuta di S.E. Mussolini, la città ha un aspetto di straordinaria festa», senza nominare affatto il rito a Santa Croce. Anche la presenza nel duomo di Elia Dalla Costa, che poi, una volta arrivati a Santa Croce, benedisse i feretri e che, come arcivescovo, aveva dato nel gennaio precedente la sua approvazione al progetto della cripta³¹, come ha notato Bruna Bocchini Camaiani, non deve essere sopravvalutata come indice di una approvazione dei riti fascisti³², anche se il suo gesto provocò critiche tra i cattolici fiorentini. Se un sacerdote gli scriveva «sei ancora in tempo a salvare anche se con sacrificio della tua attuale tranquillità, l'onore e la santità della nostra chiesa», un gruppo di cattolici, sia pure in modo deferente, aveva criticato pesantemente la sua presenza alla cerimonia, sottolineando così la lontananza dei martiri dai principi cristiani: «quelli che si vogliono oggi glorificare per martiri – essi scrivevano al vescovo – furono degli uomini violenti, sanguinari, che morirono facendo morire e non appartennero certo alle moltitudini dei cittadini cristiani [...] nel turbine della vita umana queste provocazioni sono ormai troppe»³³.

Per tornare alla cerimonia, terminata la messa, sei ex squadristi usciti dai ranghi delle loro squadre entrarono in chiesa e presero sulle spalle le bare uscendo poco dopo sulla piazza, pronti a formare la colonna che avrebbe sfilato fino a Santa Croce.

Siamo così arrivati al corteo, la cui composizione ha un forte rilievo, pari quasi alla cerimonia in piazza Santa Croce, al saluto di Mussolini e all'entrata vera e propria nella cripta. Seguendo la cronaca che di quelle ore fornisce la stampa, è evidente che oltre alla celebrazione del proprio squadristo il fascismo fiorentino voleva dimostrare il suo pieno controllo sulla città. La preparazione accurata nei giorni precedenti riguardava i concentramenti di quanti, la mattina del 27 ottobre, avrebbero dovuto partecipare, con diverso ruolo, alla cerimonia con disposizioni che da Roma venivano ribadite dalla Federazione fiorentina.

Quanto al corteo, infatti, il foglio d'ordine n. 304 precisava esattamente chi e con quale ruolo vi avrebbe partecipato, dando le istruzioni ai segretari delle Federazioni circa il modo in cui si sarebbe svolta, ad opera della Federazione fiorentina, la cerimonia. È da Roma, quindi, e da Starace, che si decise il significato simbolico della 'consegna' dai morti ai vivi dei valori della rivoluzione, dai caduti della vigilia ai più giovani, con i risultati del sacrificio proiettati verso il futuro. Come spiegava l'editoriale del «Corriere della Sera» del 26 ottobre, si trattava della «Marcia dei martiri» sulla via dell'apoteosi che aveva una sua «profonda e commovente eloquenza»: il corteo infatti veniva aperto da tre colonne di sessanta membri ognuna, comprendenti ex combattenti, mutilati e arditi i quali, «con le vecchie, logore uniformi, simboleggeranno il travaglio, il sacrificio e la passione; travaglio sacrificio e passione che fecondarono poi i primi morti della vittoriosa riscossa fascista»; alla «genesì del movimento», avrebbe fatto seguito «la rassegna delle forze perenni che nella Rivoluzione si rinnovano sospinte verso sempre nuove gloriose mete», e quindi colonne di Balilla, Avanguardisti, giovani fascisti e militi universitari, seguiti da una centuria della Milizia, «presidio e guardia armata della Rivoluzione»; davanti al corteo con le salme, avrebbero poi sfilato, membri delle squadre d'azione fiorentine, «la gloriosissima» Disperata al completo con la fiamma nera e il labaro con il nome dei caduti e quindi, scortato dagli alfieri, il gagliardetto del Fascio fiorentino.

La rigida disciplina del corteo prevedeva che, una volta arrivati sulla piazza, la colonna che precedeva le salme proseguisse in modo tale che in prima fila si trovasse il gagliardetto, di fronte al quale avrebbero sfilato le bare.

La Federazione fiorentina sin dal 20 ottobre aveva dettato le regole per il concentramento³⁴, la mattina del 27 ottobre alle 9, delle gerarchie fasciste presenti a Firenze, in un ordine che aveva anche un significato esplicito per chi avrebbe guidato le diverse colonne del corteo: i direttori delle Federazioni dei fasci, quindi, al comando dei loro segretari federali si dovevano riunire la mattina del 27 a piazza Vittorio, dove avrebbe preso il comando il vicesegretario del PNF Adelchi Serena; nella stessa piazza si dovevano incolonnare i Sansepolcristi, sotto il comando del segretario amministrativo del PNF Giovanni Marinelli; i fiduciari nazionali delle associazioni dipendenti dal partito si dovevano trovare, sempre alle 9, alle logge del Mercato Nuovo, per muovere in colonna sotto la guida di Lorenzo Morigi, componente del Direttorio nazionale; per i comandanti in seconda dei Fasci giovanili, al comando del console Lorenzo Poli, il concentramento era in piazza della Signoria dove, sul lato della Loggia, si dovevano schierare anche i novantadue segretari di Fascio al comando di Andrea Ippolito; quanto alle autorità del regime e dell'esercito, e cioè ministri, senatori, deputati, sempre in piazza della Signoria, avrebbero avuto come guida Arturo Marpicati; per le famiglie dei caduti, i mutilati e i feriti 'per la rivoluzione' della provincia di Firenze l'appuntamento era in piazza San Giovanni. Per coloro che avrebbero

formato il corteo si precisava che era rigorosamente prescritta l'uniforme estiva, mentre il pubblico lungo il tragitto avrebbe avuto la divisa invernale. Tutti i componenti le vecchie squadre, invece, erano convocati alle 8 in piazza del Carmine, con le vecchie divise, le mostrine e i distintivi, ma senza fez³⁵.

Al momento di formare il corteo, le diverse colonne confluirono in un'unica fila per seguire le bare che, uscite dal duomo ricoperte da un telo nero con ai lati, in bianco, il nome del caduto e un fascio littorio, sfilarono portate a spalla da sei squadristi con le vecchie divise, «nella formazione ternaria fascista»³⁶. Partito da Santa Maria del Fiore, il corteo percorse dapprima via Martelli e via Cavour fino a San Marco, dove avvenne il primo cambio dei portatori; ripreso il cammino, attraverso via Cesare Battisti, piazza dell'Annunziata e via della Colonna si giunse a piazza D'Azeglio, dove avvenne il secondo cambio; attraverso via Giovan Battista Niccolini e via Manzoni, il corteo arrivò a piazza Beccaria, dove avvenne il terzo cambio per proseguire poi per piazza Piave dove si verificò il quarto cambio dei portatori; da lì, attraverso via Tripoli, piazza dei Cavalleggeri e via Magliabechi, rinominata da quel giorno «via XXVIII ottobre», il corteo finalmente giunse a piazza Santa Croce, dove si operò il quinto cambio.

Il percorso del corteo dal duomo a Santa Croce era quasi obbligato, date le sue dimensioni, ma ancora una volta un significato simbolico fu affidato agli schieramenti che gli facevano ala, dei veri e propri 'cordoni fascisti' distribuiti secondo una precisa gerarchia. Nel primo tratto, fino a piazza San Marco, in via Martelli, rendevano gli onori alle bare degli squadristi reparti militari e membri del Gruppo rionale Gustavo Mariani con le associazioni dipendenti, mentre su via Cavour si trovavano ancora militari e membri del Gruppo rionale Giovanni Berta; a San Marco, ancora militari, ufficiali dell'esercito e della Milizia e una rappresentanza dei fascisti inglesi; nel percorso fino a piazza D'Azeglio erano schierate le nuove leve della rivoluzione perché, oltre a reparti di bersaglieri, rendevano gli onori i giovani delle legioni Avanguardisti e Balilla, insieme a membri dei Gruppi rionali Guido Fiorini, Luigi Lay, Gino Bolaffi e Carlo Menabuoni; nel percorso successivo era la volta, insieme a reparti della Milizia, dei rappresentanti dei Fasci della provincia; avvicinandosi a Santa Croce era poi il combattentismo, con le sue associazioni, a fare ala al corteo mentre sulla piazza, in attesa delle bare, erano schierati numerosi reparti di Balilla e di Avanguardisti, ai quali simbolicamente le bare consegnavano il testimone dell'impegno fino al sacrificio della vita.

Nulla fu lasciato al caso quindi, e non solo nella precisa indicazione di chi doveva fare ala al corteo, ma rigide istruzioni della Federazione avevano anche stabilito il comportamento da tenere durante il corteo: silenzio assoluto, rotto solo dalle vecchie canzoni squadriste, mentre le torri civiche suonavano le campane e salve di artiglieria e colpi di moschetto scandivano i diversi passaggi; l'esecuzione della musica delle canzoni della rivoluzione era affidata a fanfare disposte lungo il tragitto; da un lato all'altro delle strade erano stesi teli neri,

nei quali veniva ripetuta, in bianco, la parola «presente», mentre dai balconi e dalle finestre pendevano bandiere e teli con le strofe delle canzoni. Manifesti del podestà e del Comune di Firenze³⁷ tappezzavano i muri, mentre era stato deciso che i negozi chiudessero dalle 11 alle 13 e che le botteghe artigiane non aprissero³⁸. La cerimonia venne radiotrasmessa in tutta Italia perché, prescriveva il foglio d'ordine n. 129 del PNF, i fascisti avrebbero risposto all'«Appello» con il grido «Presente!», rendendo «così gli onori a tutti i caduti per la Rivoluzione»³⁹ e l'Istituto Luce operò numerose riprese.

Il numero degli ex squadristi coinvolti nel trasporto e i diversi cambi effettuati confermano la consistenza del primo fascismo fiorentino perché, almeno fino a Santa Croce, si alternarono più di 1100 ex squadristi. Secondo quanto ricostruito da Marco Palla, infatti, lo squadristo toscano, e fiorentino in particolare, si distinse tra il 1921 e il 1922 sia quantitativamente sia per la violenza usata nelle azioni, rispetto a tutte le altre realtà provinciali⁴⁰. Anche per questo motivo, quindi, la cerimonia di Santa Croce aggiungeva al culto squadrista una celebrazione dell'apporto tutt'altro che minoritario dato da Firenze alla 'vittoria' della rivoluzione.

Sulla piazza della chiesa, nel frattempo, alla liturgia del caduto si aggiunse un nuovo culto, quello del duce, arrivato a Firenze insieme a Galeazzo Ciano da Pisa, dove era giunto in volo da Roma. Se, come commentava «La Nazione» il 28 ottobre, l'arrivo del duce rappresentava «il culmine ideale» della manifestazione, e «la sua significazione più profonda», l'emozione dei presenti si concentrò sul nuovo culto, quasi sorpreso dall'ulteriore elemento della liturgia dato dalla presenza di Mussolini. Nella cronaca di stampa dei giorni precedenti la cerimonia, infatti, non si accennava minimamente all'eventuale arrivo del duce, né vi aveva fatto cenno il foglio d'ordine del partito⁴¹, ed il rilievo dato al labaro del PNF probabilmente aveva un senso sostitutivo alla sua presenza, che era però prevista in modo 'virtuale', dato il rilievo simbolico del condottiero della rivoluzione: in piazza della Signoria, infatti, troneggiava una sua enorme immagine che, commentava «La Stampa», «assiste, con sguardo buono, la fedeltà della sua gente»⁴².

Mussolini, dopo aver passato in rassegna un reparto di tamburini Balilla, prese posto su di un palco preparato vicino all'entrata della cripta e rivolse queste poche parole che esaltavano il sacrificio dei fascisti fiorentini:

Il nome e la memoria di questi Camerati della vigilia sono e rimarranno nei nostri cuori. In tempi difficili Essi avevano già adottato il motto gagliardo: «Credere Obbedire Combattere». Hanno creduto, hanno obbedito ed hanno consacrato nel combattimento la loro suprema dedizione alla causa.

Mussolini proseguiva sottolineando la sacralità della testimonianza data dai martiri e invitando così a fare del sacrificio la base dell'adesione al fascismo, spinto verso nuove vittorie:

I Caduti per la Rivoluzione ci hanno preceduto come avanguardia gloriosa nelle battaglie di ieri. Essi ci precederanno nelle battaglie di domani, forse più dure ma vittoriose sempre.

Il suo intervento terminò con un esplicito richiamo alla folla, «A chi questo secolo?», al quale la piazza rispose con un «A noi!»⁴³.

A testimoniare l'importanza attribuita anche a livello nazionale a questa giornata, è interessante che le parole di Mussolini siano riprese nel suo messaggio alle camicie nere, in occasione del dodicesimo anniversario della marcia su Roma, datato Firenze dal Sacratio di Santa Croce, 27 ottobre XII E.F.⁴⁴.

Per completare il rito, dopo la 'benedizione' di Mussolini ai caduti, spettò a Starace concludere, con l'arrivo delle bare in piazza disposte in modo che potessero sfilare una ad una davanti al segretario del PNF, celebrando il rito dell'Appello e chiamando per nome gli squadristi; e così, mentre la piazza rispondeva «Presente!» alla scansione di ogni nome, le bare entravano nella cripta per la vera e propria inumazione nelle arche. All'interno della cripta spettò al vescovo di Firenze Dalla Costa impartire un'ultima benedizione, mentre l'orchestra suonava musica sacra. Al termine della cerimonia si permise ai familiari dei caduti di sostare nella cripta, visitata nei giorni successivi, stando alle cronache di stampa, da molti fiorentini.

Il 'grande evento' del fascismo fiorentino non si concluse però con la giornata del 27 ottobre perché, a ridosso di questa data, altre iniziative cercarono di tenere vivo il culto degli squadristi: il volume *L'olocausto di Firenze*, ad esempio, rimase esposto a lungo nelle vetrine dei negozi del centro, mentre si intensificava la pubblicazione di testi commemorativi di Giovanni Berta che raccoglievano poesie e temi scolastici a lui dedicati⁴⁵.

Particolarmente interessante per comprendere cosa potesse significare la cerimonia fiorentina, in una sintesi di locale e di nazionale, è il numero speciale dedicato all'evento dal «Bargello», denso di riferimenti al culto dei martiri e alla religione fascista, anche perché erano naturalmente gli uomini simbolo del fascismo fiorentino, Alessandro Pavolini, Dino Perrone Compagni e Giulio Ginnasi, tutti ex squadristi, a commentare la cerimonia.

Se Perrone Compagni rievocava, citandoli per nome, i compagni morti e terminava l'articolo con un saluto al duce, i riferimenti alla nuova religione del popolo italiano erano espliciti in altri commenti. Giulio Ginnasi, ad esempio, in *Legittimo orgoglio squadrista* così univa sincreticamente il culto squadrista al culto mussoliniano, sottolineando l'attualità del sacrificio dei martiri squadristi:

Se non avessimo timore di peccare in eccesso di fantasia, noi diremmo che in questa mattina d'ottobre, i nostri occhi sono rivolti al cielo, sicuri di vedere improvvisamente allinearsi, uno per uno a stretto contatto di gomito, i giovani

camerati che chiesero soltanto di dar sangue alla Rivoluzione delle camicie nere e che oggi tornano per confermare la loro fede non attenuata dal dono che Essi fecero della vita. Essi anzi sono ancora pronti come allora. [...] Eroico squadristo che non conobbe né conosce tentennamenti quando deve servire il suo capo! Dico che non conosce tentennamenti perché ancora oggi, a distanza di lunghissimi anni, noi ci ritroviamo e siamo gli stessi: questo 27 ottobre dell'anno XII è stato un controllo fascisticamente perfetto e chi, con noi, ha vissuto questi giorni di entusiastica preparazione può testimoniare che le scapigliate pattuglie di punta [...] serbano nel loro cuore tanta potenzialità di amore e di devozione che tutto ancora ad esse si può chiedere anche senza nulla donare! Lo squadristo fiorentino tiene a una sola cosa per la quale è irriducibile: al riconoscimento della sua fede e della sua parte nella Rivoluzione fascista, riconoscimenti che impongono a tutti di non dimenticarlo né oggi né mai.

Glorificazione in Santa Croce per gli squadristi, dunque,

[...] glorificazione tanto maggiore perché voluta in tal forma dal Capo che oggi è venuto ancora una volta fra i suoi ragazzi per dimostrar loro che non è diminuito né punto né poco quell'amore pel quale Essi caddero.

Pavolini dal canto suo, oltre all'intervento sul «Bargello», *Bare alleggerite*, al quale si è accennato, firmò il 27 ottobre l'editoriale del «Corriere della Sera», nel quale dava una sua interpretazione della vitalità del mito squadrista, perché «appartenere al vecchio Fascismo fiorentino vuol dire portare nel profondo un'impronta che non si cancella»; richiamando poi la celebrazione dello squadristo del 29 ottobre 1932, quando in città «sfilarono ricostituite per la prima volta le vecchie squadre con le antiche divise e gli antichi comandanti», l'ex federale scriveva:

Non è certo che si volesse allora come ora risuscitare uno squadristo anacronistico: dietro a noi era tutto il popolo in schiera, vittoria vivente, totale. Ma si voleva attestare che in quella marea ordinata il nucleo-base non si disperdeva; soprattutto nei cuori dei primi era sempre intatto, fresco e formidabile il seme originario. Seme di una devozione a Mussolini.

Se per Alberto Luchini gli squadristi erano i «Confessori della neofiorentinità eroica», il riferimento più pregnante alla religione fascista, in forte polemica con l'Italia liberale lo fece, sempre su «Il Bargello», Gioacchino Contri che, definendo la cerimonia in Santa Croce un *Rito di fede rivoluzionaria*, così scriveva:

L'eroico corteo di per sé ben eloquente avrà la potenza suggestiva e rievocatrice del rito religioso. Perché la fede dei nostri Morti è la nostra fede e la nostra religione e la manifestazione di oggi della nostra religione è il rito più alto e più significativo. Nessuna rivoluzione, nessun movimento storico – all'infuori della religione cristiana – ha mai potuto creare questo legame tra i vivi e i morti, tra

L'immortalità dell'idea rappresentata dal sacrificio dei Caduti e l'opere [*sic*] quotidiane dei gregari. Rito religioso – nuovo nella storia – testimonianza della grandezza rivoluzionaria e innovatrice del Fascismo destinato a dominare il secolo e oltre [...]. Passano le bare gloriose da S. Maria del Fiore a S. Croce. Due punti fermi nel ciclo geografico e storico della vita italiana e della storia. Un arco ideale si stende oggi a ingrandire e illuminare il significato e il valore di questi due punti luminosi. La Terza Italia aveva portato in S. Croce i grandi del passato, i morti immortalati dalla gloria della poesia delle armi, delle conquiste. Funzione essenziale quella di erigere e rafforzare la base storica del nostro risorgente primato. Ma l'Italia di Mussolini senza confronto più viva e più potente di quella di ieri e animata da ben più alti propositi, porta coi suoi Morti la nuova vita e la nuova religione in S. Croce, la fede dei Morti che è fede nuova di tutti i vivi. Linfa energetica potente immessa nel vecchio immortale tronco della storia d'Italia.

E pochi giorni dopo, in occasione della celebrazione del 4 novembre, Contri dedicava un articolo⁴⁶ al rapporto tra Mussolini e i caduti come «termini indissolubili di una realtà spirituale [...] ragione e scopo dell'esistenza e dell'azione fascista».

Anche il quotidiano di Firenze, il 26 ottobre, esplicitamente così richiamava il carattere religioso della cerimonia:

L'universalità del Fascismo è nella sua essenza di natura religiosa e non può valutare la potenza espansiva chi non si accosta a quei momenti della liturgia civile testimonianti l'inflessibile disciplina delle masse e la grande fede nel Capo⁴⁷.

Se questa è la posizione dei gerarchi fiorentini, protagonisti delle battaglie della vigilia, la glorificazione dello squadristo è evidente anche nei commenti di altri protagonisti del fascismo provinciale, che tendevano esplicitamente a dare un significato nazionale alla giornata del 27 ottobre. «Il Corriere Padano» di Ferrara⁴⁸, ad esempio, dopo aver sottolineato il simbolismo della formazione del corteo delle bare nel rapporto tra squadristi e giovani forze fasciste e aver notato che a Firenze si respirava «veramente in una atmosfera di eroica religiosità», scriveva che era sicuramente un «fatto illustre del Fascismo fiorentino» la cerimonia di Santa Croce, ma era

[...] soprattutto un avvenimento nazionale perché interessa tutta la causa della Rivoluzione, rivendica tutto il sacrificio di sangue dello squadristo, eleva alla gloria dell'eternità l'insurrezione delle camicie nere che sta a fondamento della nuova storia italiana e del nuovo ordine europeo e mondiale.

Anche un'altra importante voce del fascismo provinciale, «Il Regime fascista» di Cremona, insisteva sul carattere religioso, vitalistico e 'universale' del sacrificio degli squadristi fiorentini, sottolineando che a Santa Croce non si respirava «l'aria pesante commemorativa [con] niente di funebre intorno», perché

«i morti del fascismo vivono sempre perennemente nel culto di tutti i seguaci di Mussolini e di tutto il popolo italiano perché il popolo essi rappresentano e per il popolo essi morirono»⁴⁹.

La cripta di Santa Croce rimase per anni luogo di cerimonie e di omaggi: vi si svolse la giornata della raccolta dell'oro⁵⁰, fu visitata da Hitler nel 1938 nel suo soggiorno fiorentino e 'aggiornata' nel suo simbolismo perché, sempre nel 1938, vi si apposero targhe di marmo con i nomi dei caduti in Spagna e in Etiopia, ma il suo legame più che stretto con il regime ne segnò le sorti. Alla caduta del fascismo infatti la cripta subì una profonda trasformazione, tanto che oggi non vi è più alcuna traccia del sacrario fascista. Se i corpi degli squadristi furono trasferiti in gran segreto in altri cimiteri tra il 18 e il 28 novembre del 1946, nel 1950 l'intera cripta fu completamente ristrutturata e le 37 arche di marmo vendute, sembra per 5000 lire, ad un marmista che si impegnò ad eliminare ogni elemento del passato. Solo una targa in ricordo di Giovanni Gentile, in una cappella chiusa al pubblico, rimane come testimonianza del periodo fascista. Il luogo di sepoltura e di venerazione 'partigiano', che non teneva alcun conto delle vittime di quegli squadristi, fu così ulteriormente trasformato nel 1955, con l'apposizione di nuove lapidi, a luogo di omaggio per tutti i caduti per la patria dal 1915 al 1945⁵¹.

Note

¹ Cfr. R. Suzzi Valli, *The Myth of Squadristo in the Fascist Regime*, «Journal of Contemporary History», XXXV (2000), n. 2, pp. 131-150. Sulla cripta di Santa Croce si veda anche B. Tobia, *Dal Milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista, 1921-1940*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia*, XVIII: *Annali. Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 593-642 e S. Morellini, *La cripta dei martiri fascisti a Santa Croce*, tesi di laurea in Scienze Politiche, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2004-2005.

² Cfr. *Il solenne rito alla memoria dei Caduti Fascisti*, «Il Popolo d'Italia», 28 ottobre 1932.

³ Cfr. E. Gentile, *Il culto del Littorio*, Bari, Laterza, 1993.

⁴ Cfr. B. Tobia, *Dal Milite ignoto* cit., p. 639n. e F. Calè, *Bologna 1932: il decennale della marcia su Roma nel «quadripartito della rivoluzione fascista»*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2003, n. 2, pp. 167-194 e *L'omaggio di Bologna ai Martiri Fascisti*, «La Gazzetta dell'Emilia», 24 ottobre 1932. La cerimonia si svolse con la partecipazione di Achille Starace.

⁵ Cfr. *Ferrara celebra i Caduti del 20 dicembre 1920*, «Il Popolo d'Italia», 21 dicembre 1936.

⁶ Cfr. G. Parsons, *Fascism and Catholicism: A Case Study of the Sacratio dei Caduti Fascisti in the Crypt of San Domenico, Siena*, «Journal of Contemporary History», XLII (2007), n. 3, pp. 469-484.

⁷ Cfr. V. Vidotto, *I luoghi del fascismo a Roma*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2005, n. 2, pp. 40 e 50n.

⁸ «La Gazzetta dell'Emilia», 26 ottobre 1932.

⁹ E. Gentile, *Il culto del Littorio* cit., pp. 22 e 51-54.

¹⁰ Partito Nazionale Fascista, *Dizionario di politica*, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 146-147.

¹¹ *In un'atmosfera di alta solennità e di passione Firenze esprime al Duce la fede di tutta l'Italia*, «Il Corriere della Sera», 27 ottobre 1934.

¹² *Le bare alleggerite*, «Il Bargello. Settimanale della Federazione provinciale fascista fiorentina dei Fasci di combattimento», VI (1934), n. 43, 27 ottobre, Edizione speciale dedicata ai Caduti per la Rivoluzione fascista, p. 3.

¹³ Cfr. M. Palla, *Il fascismo di Alessandro Pavolini*, in P. Gori Savellini (a cura di), *Firenze nella cultura italiana del '900*, Firenze, Festina Lente, 1993, pp. 119-127, in particolare p. 122. Per la 'centralità' culturale di Firenze negli anni di Pavolini, si veda G. Turi, *La cultura tra le due guerre*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 537-601.

¹⁴ Cfr. Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in poi ASCF), *Belle Arti*, coll. 9246 e 9247 e S. Morellini, *La cripta* cit. Ringrazio Samuele Morellini per aver messo a mia disposizione il materiale da lui consultato nell'Archivio della Chiesa di Santa Croce. Per le vicende dei sotterranei della chiesa e la descrizione dei lavori effettuati per creare la cripta, cfr. L. Sebrengondi, *Santa Croce sotterranea. Trasformazioni e restauri*, Firenze, Città di vita, 1997.

¹⁵ ASCF, *Belle Arti*, coll. 9247.

¹⁶ Ginnasi il 19 settembre scriveva al podestà chiedendo l'inserimento di Fineschi come trentasettesimo martire; cfr. *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*. Pur così attento alle caratteristiche del progetto, Ojetti non partecipò alla cerimonia del 27 ottobre 1934 perché in quei giorni, come testimoniano i suoi scritti, si trovava in Spagna (cfr. U. Ojetti, *Cose viste, 1934-1938*, Milano, Mondadori, 1939, pp. 37-48).

¹⁹ ASCF, *Belle Arti*, coll. 9247; cfr. inoltre «Il Bargello», 14 gennaio 1934, per il comunicato relativo alla riunione del Direttorio federale con la sintesi del progetto della cripta.

²⁰ Cfr. «La Nazione», 30 marzo 1934.

²¹ Le arche, che misuravano metri 2,27 x 1,50 x 0,92, dal costo di lire 4800 l'una, furono realizzate da tre diverse ditte: la Telemaco Signorini, la Tosetti Averardo e la Davide Sollazzini; cfr. L. Sebregondi, *Santa Croce sotterranea* cit., p. 66n. Le decorazioni spettarono all'Opificio delle Pietre Dure, mentre l'arredo dell'altare fu offerto dalle organizzazioni femminili fasciste fiorentine; per la forma e le dimensioni dei fasci littori, nel gennaio del 1934 Lenzi chiese ad Antonio Munoz, direttore dell'Ufficio Belle Arti del Governatorato di Roma, le fotografie dei fasci della sala Giulio Cesare in Campidoglio (cfr. ASCF, *Belle Arti*, coll. 9247).

²² *Ibidem*, telegramma del federale Ginnasi al podestà (senza data).

²³ Cfr. R. Cantagalli, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, Roma, Cadmo, 1981, p. 152.

²⁴ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Pnf, Servizi vari. I Serie*, B.659. La documentazione archivistica sulla cerimonia di Santa Croce non è particolarmente ricca presso l'Archivio Centrale dello Stato.

²⁵ «Il Corriere della Sera», 26 ottobre 1934.

²⁶ *Il Duce presenza il mistico rito della traslazione in Santa Croce*, «Il Regime fascista», 28 ottobre 1934.

²⁷ Cfr. «La Nazione», 28 ottobre 1934.

²⁸ Cfr. P. Domenichelli, *Giornata di apoteosi*, «Il Popolo d'Italia», 26 ottobre 1934. Stranamente nell'editoriale del «Popolo d'Italia» dello stesso giorno si parlava della traslazione in Santa Croce di sole ventidue salme di caduti.

²⁹ Cfr. «La Nazione», 19 ottobre 1934.

³⁰ Cfr. P. Domenichelli, *Schieramento di gloria*, «Il Popolo d'Italia», 21 ottobre 1934. Un elenco non datato, proveniente dalla Federazione fiorentina, con accanto la data del ferimento o della morte, indicava questi trentasette squadristi come martiri: Gino Bolaffi, Guido Fiorini, Carlo Menabuoni, Giovanni Berta, Gustavo Mariani, Sisto Periccioli, Luigi Pontecchi, Tolemaide Cinini, Dante Rossi, Ettore Cecchi, Agostino Santi, Mario Filippi, Alfredo Bargagli, Vincenzo Benini, Annibale Foscari, Gastone Bartolini, Giuseppe Montemaggi, Guido Lottini, Arnaldo Puggelli, Alfonso Cecchi, Eugenio Viggiani, Ferruccio G. Cristiani, Gino Pacini, Italo Gambaccioni, Roberto Saccardi, Federico Florio, Ischiras Calamai, Gino Martelli, Arduino Fallani, Ferdinando Sassorossi, Pietro Poli, Annibale Fontani, Edoardo Campese, Enrico Pezza, Giovanni Luporini, Ugo Del Fiume, Giuseppe Fineschi (ASCF, *Belle Arti*, coll. 9247). Per le vicende legate alla loro morte e alle terribili violenze del dopoguerra si veda, oltre a R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972, E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e Milizia*, Bari, Laterza, 1989 e M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003.

³¹ Segretario federale e podestà si erano recati dall'arcivescovo e avevano avuto l'approvazione del progetto; cfr. «La Nazione», 14 gennaio 1934.

³² Cfr. B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 96-97.

³³ Ivi, p. 97n.; la Bocchini Camaiani ricava queste notazioni dalla tesi di laurea di M. Zoggia, *Elia Dalla Costa vescovo di Firenze dal 1932 al 1945*, Magistero Maria SS. Assunta di Roma, a.a. 1974-75, che aveva avuto la possibilità di consultare l'archivio di Dalla Costa.

³⁴ Le disposizioni per la formazione della scorta sono in «Il Popolo d'Italia», 21 ottobre 1934.

³⁵ Cfr. «La Nazione», 26 ottobre 1934.

³⁶ L'ordine con il quale sfilarono le bare in dodici file ternarie e un'ultima bara da sola era il seguente: in prima fila Guido Fiorini, Giovanni Berta e Gustavo Mariani; in seconda Carlo Menabuoni, Sisto Periccioli e Tolemaide Cinini; seguivano Dante Rossi, Ettore

Cecchi, Agostino Santi e poi Mario Filippi, Alfredo Bargagli e Vincenzo Benini; in quinta fila sfilavano le bare di Annibale Foscari, Gastone Bartolini e Giuseppe Montemaggi; in sesta, Arnaldo Puggelli, Guido Lottini e Alfonso Cecchi; seguivano poi Ferruccio Guglielmo Cristiani, Guido Pacini e Italo Gambacciani; in ottava fila sfilavano le bare di Roberto Saccardi, Eugenio Viggiani e Federico Florio; in nona fila Ischiras Calamai, Gino Martelli e Giuseppe Fineschi; in decima Ferdinando Sassorossi, Arduino Fallani e Annibale Fontani; l'undicesima fila era per le bare di Edoardo Campese, Enrico Pezza e Giovanni Luporini; la dodicesima per Ugo Del Fiume, Pietro Poli e Gino Bolaffi; la bara di Luigi Pontecchi chiudeva il corteo (cfr. S. Morellini, *La cripta* cit., p. 44).

³⁷ Il podestà emanò questo manifesto, datato 26 ottobre: «Fiorentini, nulla è più vivo di questi morti che passano in mezzo a noi prima di adunarsi nel solenne sacrario. Essi attendono che ogni cuore nello stesso grido di fede agli ideali segnati dal Duce, sia proteso a ricevere la loro passione, che ogni anima sia pronta a imitarli nella virtù feconda del sacrificio, che ciascuno sia davvero presente per essi: presente nel credere, nell'obbedire, nel combattere. I loro sepolcri siano le pietre miliari della strada aperta dalla rivoluzione e che già travalica ampia e diritta sul mondo, per condurvi la ferma giustizia e la pace virile». Il manifesto del Comune recitava: «Fiorentini, alla presenza delle Gerarchie del Regime, Firenze onorerà domani i Caduti per la Rivoluzione Fascista. Da Santa Maria del Fiore, sulle spalle di camerati, essi muoveranno come un manipolo di vittoriosi, per entrare nella gloria del Tempio di Santa Croce, ora più che mai italiano» (ASCF, *Belle Arti*, coll. 9247).

³⁸ Cfr. «La Nazione», 26 ottobre 1934.

³⁹ Per il foglio d'ordine n. 129 datato 11 ottobre cfr. ACS, *Presidenza consiglio dei ministri, 1934-36*, f. 3/33.2344-A-B.

⁴⁰ Dei numerosi lavori di Marco Palla sul fascismo a Firenze, oltre al saggio citato su Pavolini, si veda *Firenze nel regime fascista 1929-1934*, Firenze, Olschki, 1979, e *I fascisti toscani*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Toscana* cit., pp. 455-534.

⁴¹ ACS, *Presidenza consiglio dei ministri, 1934-36* cit.

⁴² A. Appiotti, *Il Duce assiste all'apoteosi dei 37 Caduti del Fascismo fiorentino*, «La Stampa», 28 ottobre 1934.

⁴³ Il discorso, pubblicato anche sulla stampa, è in B. Mussolini, *Scritti e discorsi*, IX, Milano, Hoepli, 1935, p. 139.

⁴⁴ Il messaggio per l'annuale della marcia su Roma è in «Il Popolo d'Italia», 28 ottobre 1934.

⁴⁵ Si veda, ad esempio, C. Nannotti, *Giovanni Berta*, Firenze, Bemporad, 1934, con prefazione di Pavolini e, a cura del Gruppo rionale Giovanni Berta, M. Del Bello, *Giovanni Berta. Breviario dei Martiri della Rivoluzione*, Firenze, Il libro periodico, 1934.

⁴⁶ Cfr. «Il Bargello», 4 novembre 1934.

⁴⁷ *Commossa vigilia*, «La Nazione», 26 ottobre 1934.

⁴⁸ *Preludio alla celebrazione della Marcia su Roma*, «Il Corriere Padano», 26 ottobre 1934.

⁴⁹ V. Lucchesi, *Il Duce presenza il mistico rito della traslazione in Santa Croce*, «Il Regime fascista», 28 ottobre 1934.

⁵⁰ Cfr. R. Cantagalli, *Cronache* cit., p. 184.

⁵¹ Cfr. S. Morellini, *La cripta* cit., pp. 59-61 e L. Sebregondi, *Santa Croce sotterranea* cit., pp. 19-21. La Sebregondi cita, a proposito della vendita ad un marmista delle arche, la cronaca di un frate della chiesa, che sottolinea la caducità e la dispendiosità della grande impresa fascista a Santa Croce.